Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4509
BRAIDENSE
MILANO

ALFONSO,

DRAMMA PER MUSICA

rappresentato

PER REGIO COMANDO
IN DRESDA

in occasione

DELLE AUGUSTE NOZZE

di

CARLO RE DELLE DUE SICILIE,

e

AMALIA PRINCIPESSA REALE DI POLONIA, DUCHESSA DI SASSONIA.

M DCC XXXVIII.

ALLA MAESTA'
DE' REGI SPOSI.

Stefano Pallavicini.

E' *intereſſe di tante Nazioni il gran diſegno compito dalla Providenza nelle Perſone delle* MAESTA' VOSTRE, *che non*

mancheranno di cantare a' Voſtri Regi Sponſali ingegni, o per vantaggio di clima, o per acquiſto di ſtudio molto del mio più felici. De' verſi, ch'io ardiſco offerire a piè del Voſtro auguſto Letto, unico merito è l'occaſione, e l'obbedienza, che gli à prodotti. Degnatevi, RE CLEMENTISSIMI, *di farlo maggiore col Voſtro gradimento, e ſopra tutto di diſtinguere da ciò, che il Dramma rappreſenta di favoloſo, i voti concepiti da un vero zelo per le Voſtre proſperità: mentre rinnovandoli ſolennemente al favore di queſto foglio, alle* M. M. VV. *con profondo riſpetto mi proſtro.*

Argo-

Argomento Iſtorico.

INvaſe, ſul cominciar dell' ottavo Secolo, le Spagne da' Mori, il primo a riſentirſi, e a ſcuotere il giogo fu *Pelagio* uſcito dal ſangue Reale de' Viſigoti. Raccolſe egli ne' monti d'Aſturia picciol numero di nazionali; nè ſolo gli avvenne di reſiſtere alla prepotenza de' Barbari; ma creſciuto di forze ritolſe loro Oviedo, e Leone: acquiſti, che col progreſſo del tempo ſervirono di fondamento ad una vaſta Monarchia. Di grande ajuto fugli il valore d' *Alfonſo* figliuolo di un Duca di Cantabria, e diſceſo ei pure da Reccaredo. Per unirſelo maggiormente rinnovò Pelagio i vincoli della parentela con dargli per moglie la figliola *Ermeſenda* erede poi della Corona

paterna. Da queſto matrimonio riconoſcono l'origine que' Monarchi, che da indi in qua anno ſu la Spagna dominato. Traſpira dalla Iſtoria, che all' impreſa di Pelagio precedeſſero alcune conteſe tra vari Grandi di Cantabria, o ſia Biſcaia; e pare che Alfonſo contra la volontà paterna ſi moveſſe a portar l'armi in favore del Re d' Oviedo. D' una Inſegna uſata da queſto in guerra, e conforme per le circoſtanze al Labaro di Coſtantino, fanno pur menzione gli ſcrittori Spagnuoli; il che ſia detto in giuſtificazione di quanto alla sfuggita ſene accenna nel Dramma, il di cui ſuggetto è la preſa di Leone, e lo ſpoſalizio d' Alfonſo con Ermeſenda. *Cron. del Rey Alf. Marian. Carvallo, Antigued. de Aſtur.*

PER-

PERSONAGGI
del Dramma:

rappreſentati da' Muſici di Camera di S. M.

PELAGIO, Re d'Oviedo:
il S.r Franceſco Ricci.

ERMESENDA, ſua figliola:
la S.ra Fauſtina Haſſe.

ALFONSO, Principe di Biſcaia:
il S.r Ventura Rocchetti.

GARZIA, uno de' Grandi d'Aſturia:
il S.r Domenico Annibali.

ELVIRA, Dama Spagnuola in abito Moreſco:
la S.ra Maria Roſa Negri.

FERNANDO, Capitano delle Guardie di Pelagio, e cugino d'Elvira:
il S.r Giovanni Bindi.

ENRICO, Cavaliere d'Alfonſo:
il S.r Niccolò Pozzi.

CORO di Soldati.

IMENEO.

CORO di Genj ſeguaci d'Imeneo.

Com-

Compositore della Musica:

Fu il S.r Gio. Adolfo Hasse detto il Sassone, Mastro di Cappella di S. M.

Direttore delle Scene:

Il S.r Andrea Zucchi Architetto Teatrale di S. M..

Inventore de' Balli:

Il S.r Giovanni Favier Mastro de' Balli di S. M.

Nell' Assalto:

Operarono i GENTILUOMINI CADETTI della Compagnia di guardia del RE.

ATTO

ATTO PRIMO.

Campo attendato.

Scena I.

PELAGIO assiso sotto Real padiglione, e circondato da' suoi Capitani, fra i quali *GARZIA.*

O del Gotico sangue
Reliquie illustri, invitti Duci, è tempo,
Che la nostra virtute
S' apra più larga Arena: i ceppi Mori
Scosse Oviedo per noi: scuoterli attende
Leone ancor dacchè a' suoi muri a fronte
Spiegar mirò le Cristiane tende.

GAR. Abbandona il covile
Giovin lion, che sente
Crescer le forze, e' l dente;
Così più non s' intana
D' Asturia fra i dirupi
Adulta omai la libertade Ispana.

PEL. Pietà ne infiammi, e l' arme nostre affini:
Colle spose oltraggiate,

Coi mutilati figli
A vendicar del pari
Abbiamo i Templi, e i profanati Altari.
O quai corone il Ciel, quai vi prepara
Condegni Europa onor! Ben altri premi,
Oltre quel della gloria,
Proporvi, e meritar caro mi fora
Nome da voi di generoſo, e giuſto;
Ma del core a miſura ò il regno anguſto.

GAR. Per la gloria pugnar vanto fu ſempre
Di noſtra Gente; e' l gran Pelagio a torto
Ci tenta di viltà: ſia fama eterna
Noſtra mercede; e gli Affricani invoglie
Deſio di preda, avidità di ſpoglie.

PEL. Pur da offrirvi mi reſta
Non vile un guiderdone, e degno forſe,
Che l'apprezzi Garzia. Sciolti in gran parte
Da marital legame
Voi ſiete, o Cavalier: ſcemò la dura
Invaſion de' Mori
I ſoavi imenei: nè d'eſſer padre
Curò chi non bramava
Figli ſervi produr: ora di voi
Chi darà di virtù prove maggiori
Spoſo ſia d'Ermeſenda

Uni-

Unica figlia mia.

GAR. (Novella, e viva
Face di queſto cor.)

PEL. Perch'ella accenda
Ne' magnanimi petti
Nobil gara d'onore, io qui da Oviedo
Venir le impoſi, e fia vicina ormai.

GAR. (Quanti rivali all'amor mio prevedo!)
Signor, mi ſia conceſſo
Gir incontro all'Infanta: impaziente
Son d'infiammar al ſuo divino raggio,
Se del mio ſen parte rimane alcuna
Non ripiena di zelo, e di coraggio.

Più del coſtume
Queſta mia ſpada riſplenderà
Al chiaro lume
Degli occhi ſuoi.
Moſtri ad onore
Della bellezza
Qual puote Amore
Produr fortezza
Qualor nel petto ſta degli Eroi.

SCENA II.

PELAGIO, poi *FERNANDO*.

Cielo, tu ch'ai mortali
A tuo piacer ſai da una fonte iſteſſa
Verſare i beni, e i mali,
Seconda il mio penſier: ſe i lacci indegni,
Di cui Spagna va cinta,
Annodati à una donna,
Un' altra ſia di libertà ſtromento;
Di Florinda l'error mia figlia emendi----
Ma sì turbato in viſo
Qual ci porta Fernando infauſto avviſo?

FER. Sire - - -

PEL. Ermeſenda a queſta parte è giunta?

FER. Al comparir della tua carta indugio
Non frapposi al partir: rendea men duri
Del cammino i diſagi
Alla Vergin Real l'impazienza
D'abbracciarti, o Signor.

PEL. E' giunta?

FER. In quella
Parte del monte, ove più anguſto è'l varco,
Ci attraverſa la ſtrada
Di Mori empia maſnada.

PEL. Miſera figlia! ah, ch'io m'appongo.

FER. All'armi Grida

Grida la ſcorta, e vanno al ciel le ſtrida
Delle donne ſmarrite:
Giuro, che in un de' noſtri
Non ſcoperſi viltà; ma che? prevalſe
Il numero al valor: la ſcorta ucciſa,
Oimè, preda l'Infanta è di que' moſtri.

PEL. (O gioco di fortuna uman diſegni!)

FER. Far lung'uſo del braccio un grave colpo
A me ſteſſo vietò; ma non mi tolſe
Per torte vie qua pervenir.

PEL. La piaga
Penſa, amico, a curar: del caſo acerbo
Circoſtanze maggiori
Udirò poi. Tu fedel Diego, in traccia
De' rapitor ſpedita ſchiera invia.
Non ſi ſgomenti il Campo, ed a me laſci
Tutto il dolor della ſciagura mia.

FER. Grave più la mia ferita
Tolta aveſſe a me la vita,
E d'eventi così rei
Non ſarei
Al mio Re meſſo funeſto.
In poter degl'Infedeli,
Non laſciate, o giuſti Cieli,
Il Regal ſembiante oneſto.

SCENA III.

PELAGIO.

Pelagio, più che padre,
Moſtrati Re. Non ſarò il primo, a cui
Il deſio del trionfo
Coſtaſſe una innocente, amata figlia.
Involontario è'l ſacrifizio, è vero;
Pure l'approvi il Cielo
Ei, che ſcelſe la vittima; ei quel petto,
Della fiacchezza femminile ad onta,
Renda intrepido, e forte;
Puro conſervi il cor dall'empia legge,
E preferiſca a diſonor la morte.

Di tua perdita il dolore,
Dolce mia figlia diletta,
Nella pubblica vendetta
Mi preparo a conſolar.
Poche lagrime cadenti
Non avrai dal genitore;
Ma di ſangue ampi torrenti
Ti prometto di verſar.

Boſco orrido a piè d'un monte: veggonſi ſparſi tra gli alberi vari cadaveri di Mori.

SCENA IV.

ERMESENDA, ALFONSO.

Giovane valoroſo, il minor dono,
Che m'ai fatto, è la vita: avvien talvolta,
Che il perderla è vantaggio:
Onore, e libertà più mi ſon cari;
E gli debbo al tuo braccio, al tuo coraggio.

ALF Nulla fec'io, che l'obbligo non chiegga
Di Cavalier. La mia vittoria, o bella,
Se alla viltà de' Mori
Attribuir non vuoi,
Il vanto danne a quella
Forza, che a me venia dai guardi tuoi.

ERM. Sono d'un gran valore
Gentilezza, e modeſtia il condimento:
Di più che oprar poteva un contra cento?

ALF. Farti potea con qualche
Sborſo di ſangue il zelo ſuo più chiaro;
Ma digiuno ne andò Barbaro acciaro.

ERM. Del mio liberator per la ſalvezza

Doppie lodi abbia il Cielo. Onori, e premi
Dal Re mio padre il gran ſervigio attenda:
Di lui, che Aſturia frena,
Figlia, ſe tu nol ſai, ſono Ermeſenda.

ALF. Perdona, o Regal Vergine, ſe prima
Io non caddi al tuo piede: il tratto grande,
La maeſtà delle divine ciglia
Dirmi dovean, che tu di Re ſe' figlia.

ERM. Levati, e non laſciar, ch'io ſteſſa ignori
A chi debbo cotanto, e qual ventura
Qui ti traſſe opportuno
A me ſcampar da ſchiavitù sì dura.

ALF. Prima ch'io ſveli il nome mio, permetti
Ch'un più lungo ſervire il renda degno,
Che con bontà tu lo raccolga. Al Campo,
Che Leon ſtringe, io mi volgea: da lungi
Odo il pugnar: m'inoltro: e ſcemo in guiſa
Nella vittoria ſteſſa
Trovo il Barbaro ſtuol, che coll'aiuto
De' pochi accorſi abitator del monte
Non mi fu grave in fuga
Cacciar i vili, ed atterrar i forti.
Ma oggetto più de' tuoi celeſti ſguardi
Non ſiano queſto ſangue, e queſti morti.

ERM. La via del Campo, ove mi chiama il Padre,
Libera omai ſarà.

SCENA

SCENA V.

ENRICO, ALFONSO, ERMESENDA.

T'inganni: ingombro
Mira da nove genti
Il vicin colle, e lampeggiar oſſerva
Tra la polver l'acciaro.

ALF. Amato Enrico,
Guida l'Infanta ove più folto è il boſco;
Per favorir ſua fuga
Saprà del monte attraverſar la ſtrada
Il cadavero mio, ſe non la ſpada.

ERM. Serba ad uſo migliore il ferro invitto:
E' quella amica ſchiera;
Il Duce io riconoſco, e la bandiera.

SCENA VI.

GARZIA ſeguito da Soldati, *ERMESENDA, ALFONSO, ENRICO.*

Per via di ſtragi ſparſa
Giunger incontro al tuo divino aſpetto,
Infanta, io non atteſi.

ERM. Invan verreſti,
Se di queſto guerrier l'almo valore
Sorpreſa, abbandonata
Non mi ſciogliea dalle catene More.

GAR. O doppiamente ingiuſta,

Cieca fortuna! a sì crudel sciagura
Esporti, o Principessa,
E ad altro braccio riserbar, che al mio,
Di porti in libertà l'alta ventura?

ALF. Rileva invidia le onorate imprese.

ERM. Al genitor, cui forse il grido affligge
Della mia prigionia,
Giust'è, ch'io volga i passi.

GAR. E che ti scorti il tuo fedel Garzia.

ALF. Di servire all'Infanta
Acquistò qualche dritto,
Se non m'inganno, il braccio mio.

GAR. Straniero,
Di quell'onor contento sia, che il caso
Ti proccurò.

ALF. Del caso
Non è dono virtù.

GAR. Prova sì grande
Forse ne son que' pochi uccisi Mori?

ALF. A chi non basta io ne darò maggiori.

ERM. Cessi il contrasto, a me di sceglier tocca.
Nè difesa più fida,
Nè più sicura guida
Del mio liberator bramar pos's'io;
Ma che mi scorga al Padre
Con sua schiera Garzia, vuole il decoro.

Sen-

ALF. Sento il rifiuto, ed il comando adoro.

ERM. Questo sfuggito al guardo
Degli avidi ladroni aureo maniglio
Di mia riconoscenza
Lieve pegno a te fia.

ALF. Più che del braccio,
Dell'alma immortal laccio.

GAR. (Fremo di gelosia.) Signora, andianne.

ERM. Ad onor mio da te portato in guerra
Ciò, che puoi ti rammenti,
E t'alletti ad oprar novi portenti.

GAR. Al Re non ritardar - - -

ERM. Ma giunto in Campo
A scoprir ti prepara un nome degno,
Che Spagna il sappia, onde illustrar suoi
Fasti.

GAR. Principessa, partiamo; assai lodasti.

ERM. Resta nell'alma impresso
Per sempre il tuo valore;
Ed il pensiero spesso
A lui si volgerà.
Il labbro ecco del core
Fia tromba di tua gloria,
E'l rischio, e la vittoria
Narrar altrui godrà.

SCENA

SCENA VII.

ALFONSO, ENRICO.

(Volto, dono, parole,
Chi di voi m'arde più, chi più mi lega?)

ENR. Signore, e pur t'oſtini
Di Pelagio le inſegne
Venturiero a ſeguir? le antiche, e freſche
Riſſe di voſtra Gente
Più non movon tua mente? In qual periglio
Non ti poſe, me laſſo! il primo incontro?
D'aver nobil donzella
Tratta di ſchiavitù l'onor ti baſti;
Torna in Biſcaja al dolorato Padre,
Che notturno, e furtivo abbandonaſti.

ALF. Scuote Spagna indegnata
D'Affrica il giogo; e alla comun vendetta
Non avrò parte? e della Patria il bene
Vuoi, ch'io poſponga a nimiſtà privata?
Quello ch'ò nelle vene,
Sangue di Reccaredo.
Altri ſenſi m'inſpira; e col diletto
Della prima vittoria
Nova s'irrita in me ſete di gloria.

ENR. E parte degli acquiſti
Speraſſe almen chi nell'impreſa ardita
Arri-

Arriſchia ſangue, e vita! In pro d'un ſolo
Ridondan le vittorie:
Di Pelagio tuttora il poter creſce;
E per cambiar ſignore
Forſe di ſervitù Spagna non eſce.

ALF. Acquiſto mio ſia proccurarmi un nome,
Che gli Avi adegui, ed i Nipoti onori:
Chi ad un giuſto potere invidia porta
Poſſa ſchiavo per ſempre eſſer de'Mori.

ENR. Condona al zelo.

ALF. Al zelo tuo potrei
Anche orecchio preſtar; ma da che vidi
Il volto d'Ermeſenda - - -

ENR. Oimè.

ALF. Di doppio
Foco tutt'arde il cor; nè v'è ragione
A diſtormi baſtante
Di ſeguirla, e ſervirla.

ENR. Alfonſo!

ALF. Il nome
Sai che ſcelto ò di Sancio. Andiam ſu l'orme
Della vezzoſa Infanta:
Degli occhi ſuoi ſotto i divini auſpici
Virtude, e Amore in lega
Coſa non ardiran contra i nemici?
A ſaet-

A ſaettar rivolto
Il ciel la cima al monte
Prima s'oſcura in fronte,
E poſcia avventa ardor;
Ma poi ch'il chiaro volto
M'empì di fiamme il ſeno,
Veggo, che un ciel ſereno
Sa fulminar ancor.

SCENA VIII.

ENRICO.

Di freno impaziente
Abbaſtanza il rendea deſio di fama;
Qual non ſarà ora che amore il punge?
Amici a voi, che parte
Alla vittoria aveſte, in abbandono
Reſtin le ſpoglie de' nemici eſtinti.
Le povere ſoſtanze a voi rapite
Con larga uſura a compenſar venite.

Ritorni l'arator al Solco amato,
Al prato in ſicurtà tornin le agnelle;
Nè omai teman d'oltraggio, o ſchia-
vitù
Di campo, e greggia più
Pregiate, e care a voi le villanelle.

Ballo di Contadini, che partiſcono fra loro le Spoglie de' Mori.

ATTO SECONDO.

Moſchea in parte diſtrutta, per l'apertura della quale ſi vede Borgo incendiato.

SCENA I.

FERNANDO, ELVIRA.

O lungamente pianta
Cugina Elvira, in libertade a noi
Qual propizio deſtino oggi ti rende?

ELV. Che tu m'aveſſi a ravviſar, rinvolta
In queſte non credei Barbare bende.

FER. Non ſcemò per ſervaggio in te bellezza.
Non ti ſia grave a me far noto alcuno
De' caſi tuoi; nè quel tacer, che ſcampo
Trovar ti diede, e ricovrare in Campo.

ELE. Dal Caſtello paterno
Sai, che in Oviedo (or volge
L'anno ſecondo) era ſcortata.

FER. E ſpoſa
T'attendeva Garzia.

ELV. Nemico ſtuolo
Per via mi colſe, e in ſervitù mi traſſe.

Nè

FER. Nè da quel dì nova di te s'udio.
ELV. L'orrore, il pianto mio
Non ſtarò a rammentar: per gran ventura
Data a Zelima in dono fui: di quante
Mogli à il crudo guerrier, che a voi contraſta
Di Leoné l'acquiſto,
La più cara è coſtei, la più corteſe;
E ſua pietà lieve il ſervir mi reſe.
FER. Ventura in ver.
ELV. Non ſempre
Diverſità di legge indura i cori;
E bugiardo è chi dice,
Che non ſi trovi umanità fra i Mori.
FER. Segui il racconto.
ELV. Ad Oſte
Qui venne il Re: che ſeco
Era Garzia da un prigionier raccolſi:
E'l ſaperlo vicino, e'l non potere
Di ſua viſta goder deſtò nel core
Della perdita mia tutto il dolore.
FER. Tenera Elvira!
ELV. Tali
Furon l'angoſce mie, che del mio ſtato
Zelima impietoſita
M'agevolò dalla Città l'uſcita.

Il mio Garzia che fa? vive? feriti
Molti oſſervo tra voi;
Porti il braccio tu ſteſſo al collo appeſo.
FER. Tornò finor dai fieri incontri illeſo.
ELV. A' memoria di me? ſerba nel petto
Del primo ardor favilla? e col mio nome
Eſce dal labbro ſuo qualche ſoſpiro?
FER. Senz'eſſerti crudele
Sincero eſſer non poſſo.
ELV. Troppo, ahi troppo diceſti: ei m'è infedele.
FER. La Regale Ermeſenda
Tale lo rese.
ELV. E' mia rival l'Infanta?
FER. Ma di te più infelice: il giorno ſteſſo,
Che libertà ti rende,
Fa lei ſchiava de Mori: all'amor tuo
Giovin queſte vicende.
Moſtrati a tempo: all'incoſtante allega
Del ſervaggio i dolori,
Della fuga i perigli:
Pietà ſenta, e rimorſo; e ſu quel core
Il tuo bel volto i dritti ſuoi ripigli.

Al laccio primiero
Quell'anima rieda,

Perdono ti chieda,
Condanni il ſuo error.
O quanto allor piace,
Che un tratto leggiero
Cancella di pace
Le guerre d' amor!

SCENA II.

ELVIRA.

Ben con infauſto aſpetto
Mirò 'l ciel l'amor mio! vado allo Spoſo,
E incontro ſervitù: per rivederlo
Pongo a riſchio la vita;
E trovo per mercè, ch'ei m'à tradita.
Alla tua ſchiavitù ritorna, Elvira,
E ti ſarà men dura,
Che i torti ſopportar d'alma ſpergiura.
Ma ſe per giuſta pena
Del tradimento ſuo Garzia ſi mira
Privo di lei, che adora,
Chi ſa, chi ſa, che ancora
Supplicante al mio piede
Ei non ritorni ad implorar mercede?
Travvedete, occhi miei? mio cor t'inganni?
Non vegg'io l'infedel?

SCENA

SCENA III.

GARZIA, ELVIRA.

L'uſato brio
Riprendete, o guerrier: libera al padre
Ricondotto ò l'Infanta:
Alti fochi di gioia il Campo accenda;
E i nemici ſgomenti
Il lieto ſuon de' bellici ſtromenti.
ELV. (Funeſto annunzio! addio ſperanze, addio.
Odi come l'ingrato
Decanta il ſuo trionfo!
Accoſtianci.) Signor - - -
GAR. Donna, chi ſei?
ELV. Un' infelice.
GAR. In queſti
Rovinati ſobborghi,
Che giuſta incendiò ragion di guerra,
Forſe avevi tue caſe? o queſta piangi
Deſolata Meſchita?
ELV. Piango offeſa la fe, la fe tradita.
GAR. Bugiarda fe.
ELV. Quella, che giura un empio.
GAR. O del ſeſſo al favor vieni tu forſe
Eſploratrice in campo,
Onde portarne alla Città novella?

ELV. In pochi istanti, o quanto
Scopersi per mio duol!
GAR. D'un' Affricana
Non è questo l'accento, e la favella.
ELV. Non ti stupir: servita Elvira ò un tempo.
GAR. Elvira?
LLV. Ella insegnommi
Vostro linguaggio acciò potessi un giorno
Rimproverar all' infedel Garzia,
Ch' ei d' Amante, di Sposo,
Che più? di Cavalier le leggi obblia.
GAR. Elvira!
ELV. Or mi ravvisa.
GAR. Ombra di lei,
Che serva prima, e quindi morta ò pianta,
Deh, non render maggiore il mio ribrezzo;
Ma per riposo tuo di che far deggio,
Che sol placarti, anima bella, i'chieggio.
ELV. Ah, di credermi estinta invan t' infingi,
E le nenie del volgo
Cantar ti giova, ed Ombre sogni, e spettri.
Ombra non son; ma sarò Furia; e a lato
Coi serpi, e colle faci
Ti starò sempre, onde agitarti, ingrato.

Ombra

Ombra sei, tu non io,
Ombra d' infido Sposo;
Ma non sperar riposo,
Riposo non sperar, che il turberò?
Posto da te in obblio
Il dolce nostro amore,
Che desti a un' altra il core,
Lo so, crudel, lo so.

SCENA IV.

GARZIA, poi *PELAGIO*, ed *ERMESENDA*.

Costei viva è pur troppo; e alla mia fiamma
Grand' ostacolo appresta. Oh, qual m'assalse
Novello al suo apparir aspro rimorso!
Opportuna Ermesenda
D' un amor, che destò, giunge in soccorso.
PEL. Sa il ciel, se lieto a questo sen ti stringo,
Diletta figlia; intero
Pur non è 'l mio piacer, se non conosco,
E di premi, e d'onor quello non colmo,
Per cui libera vai, prode guerriero.
ERM. Suo volto io più non vidi, e 'l nome tacque;

Ma dal valor, dal tratto ſuo ſe lice
Di giudicarne, in alta ſorte ei nacque.
PEL. Contezza anne Garzia?
GAR. (Quanta mi baſta
Per eſſerne geloſo.)
Signor, ei forſe a ſe medeſmo è ignoto;
O di tenerſi aſcoſo
A' motivi poſſenti. In ogni tempo
Moſtrarſi a pieno lume
Fu di valor, di nobiltà coſtume.
ERM. Quaſi a valore, a nobiltade unita
Modeſtia andar non poſſa,
E prova di virtù ſia l'eſſer vano.
Signore, oh! quella mano
Oggi a noſtro favor tratti la ſpada;
Nè dubitar di non aver vittoria,
E che Leone in tuo poter non cada.
PEL. Del ſuo liberator prende la figlia
Con giuſtizia le parti.
GAR. Ma per uno eſaltar cento avviliſce
Atti a dar egual ſaggio
Di zelo, e di coraggio.
Poichè l'Infanta ricovrar t'è dato,
La generoſa offerta
Rinnova, invitto Sire; ed il propoſto
Illuſtre guiderdone

Sia di noſtra virtù ſtimolo, e ſprone.
ERM. Credei, che ſol moveſſe amor di gloria
Di Garzia la grand'alma a belle impreſe.
GAR. V'è tal mercè, che gloria
Aggiunge a chi l'ottien.
PEL. Si, al Cavaliero,
Che nell'aſſedio, onde Leone è cinta,
Darà di ſe prove miglior, promeſſa,
Ermeſenda ò tua mano; il tuo conſenſo
Non atteſi per ciò, perchè ti credo
A premiar virtute il cor propenſo.
GAR. Ciò, che per via ti diſſi, il Re conferma.
PEL. Mentre altrove me vuol cura di guerra
Tu nel vicin delizioſo albergo,
Cui riſpettar le fiamme,
Ricovra, o cara; e qualche
Dell'ignoto guerrier nova rintraccia.
A ſervigio sì grande, e ſegnalato
Troppo mi peſeria d'eſſer ingrato.

SCENA V.

GARZIA, ERMESENDA.

Principeſſa adorata, il tuo rigore
A ſperanza l'ardir tolſe finora;
Ma troppo l'avvalora
Il Re con ſua promeſſa; e poichè lice
Per valore acquiſtarti,
Io non diffido omai d'eſſer felice.

ERM. Comune a tanti valoroſi, e degni
Queſta ſpeme ſarà, che ben potria
Ingannato, e deluſo
In ſua troppa fidanza andar Garzia.

GAR. Fia ſol comune a Capitani illuſtri
Per geſta, e per natali;
Non a chi l'eſſer ſuo cauto naſconde
Per non averne ad arroſſir.

ERM. Maligno
Non ſo, ſe invidia, o geloſia ti rende;
Ma divien l'amor tuo cotanto audace,
Che ſe già m'annoiava, ora m'offende.

GAR. Offenderſi non può coſa divina,
Ch'altri l'adori. Il mio delitto ſai,
Sai qual è, Principeſſa?
Che troppo addentro i tuoi penſier mirai.

ERM. Mal per te, ſe l'oſaſti; avrai veduto

Per Garzia, ſe non odio, indifferenza.

GAR. Qualche coſa di più.

ERM. E che ſe deve
Quegli ottener mia deſtra,
Di cui maggior fia in queſta guerra il merto,
In favor tuo non formo voti al certo.

GAR. So, che torria la deſtra
Il maniglio a ſeguir, di cui fregiaſti
Forſe plebeo, e forſe indegno braccio.

ERM Vanne, troppo t'inoltri.

GAR. Se non i voti tuoi, per me ſaranno
Quelli del Re tuo Padre,
Quelli di Spagna tutta; ed Ermeſenda
Non ſoffrirà, sì generoſo à il core,
Se all'amante la nega,
Privar di ricompenſa il vincitore.

All'amor dover vorrei
Tua conquiſta, o volto amato:
Dolce più ſaria il mio fato;
Che da te fimor chiedei,
Non giuſtizia; ma pietà.
Ma di giungerne al poſſeſſo
Se al valor ſolo è permeſſo
Fra i guerrieri miei Trofei
Conterò la tua beltà.

SCENA VI.

ERMESENDA.

Coſtui nel mio penſier vide pur troppo,
E vide ciò, ch'io di ſcoprirvi ò tema.
Miſera, in qual eſtrema
Confuſion la tua mi pone, o Padre,
Troppo larga promeſſa! al cieco arbitrio
Di fortuna, che puote in guerra tanto,
Della figlia il deſtin dunque abbandoni?
Dunque di ſue ragioni
Neſſuna laſci al genio, al cor? che fia,
Se al primo vanto arriva
L'abborrito Garzia?
A contendermi a lui venga, deh venga
L'amabil mio liberator ignoto,
E sì bel nome anche una volta ottenga.
Ecco Ermeſenda, ecco lo ſcoglio, in cui
A franger va dell'alma il flutto: impreſſo
Col benefizio ai nella mente il volto
Del tuo benefattor: ſperanze, affetti
Già l'ineſperto cor ſognare ardiſce;
E le dolci chimere
Perchè vede ſvanir, pena, languiſce.

Ma

Ma il fiero caſo, il ſuo periglio, il ſommo
Valor, che m'à ſalvata,
E quelli in volto altero atti corteſi
Rimembrar poſſo, e non amarlo, ingrata?

E' in odio al fato
Mia libertà;
E'l diſpietato
Cader mi fa
Di pena in pena,
Di laccio in laccio;
Nè in queſta nova
Del cor catena
Sperar mi giova
Pietoſa aita
Da ſpada ardita,
Da forte braccio.

ATTO TERZO.

Giardino con fonti, e bagni.

SCENA I.

ENRICO, ALFONSO.

Sancio, poichè di Sancio adotti il nome,
Più che mai cauto esser convienti: a gara
T'osservan curiosi
Cortigiani, e Soldati;
Nè può fra tanti, e tanti
Non conoscer alcuno i tuoi sembianti.

ALF. Generoso è Pelagio; e quando ancora
Mi discopriste, ingiuria
Far ad uom non vorrà, che qui sen viene
In suo favore ad incontrar perigli.

ENR. Trovano i rei consigli
Ragion per ogni cosa.
Se non il Re, paventa
Quelle, ch' ai Troni intorno
Veglian Furie di Corte, invidia, e frode.

ALF. Candidezza, ed onor mi fanno scudo.

ENR. Altr' armi, chi non veste è spesso ignudo.
Signo-

Signore, a' rischi tuoi
Un sene aggiunge, e 'l maggior forse.

ALF. E quale?

ENR. La beltà d'Ermesenda.

ALF. Per cui mirar m'aggiro a questo intorno
Fortunato soggiorno.

ENR. D'amore in compagnia
Mal sicuro è 'l segreto;
E tortura possente è un dolce sguardo:

ALF. Morir su quel tormento Amor mi dia.
Ecco l'Infanta.

ENR. O periglioso incontro!

SCENA II.

ERMESENDA, ALFONSO, ENRICO.

Chiare fonti, aure fresche, ombre odorate
A temprar qui raccolte il raggio estivo,
Se dal mio petto udite
Escir qualche sospir, deh! nol ridite.
Della fiacchezza mia meco mi dolgo,
Che le vie del mio cor meglio non chiuse,
E con riconoscenza amor confuse.
Ahi! l'oggetto fatale. Il valoroso,

Il fido autor della Salvezza mia
Venga: che quella io ſia,
Che ti preſenti al Re, dover richiede.
ALF. Ch'io nella figlia onori il Re, conſenti:
Alla mia gloria baſta
Poter a lei giurar oſſequio, e fede.
ERM. E fino a quando ignara
Mi laſcerai dell'eſſer tuo?
ALF Fintanto,
Che lecito mi ſia
Oltre il nome ſvelarti altro ſegreto,
Da cui mia ſorte, e'l viver mio dipende.
ERM. Io non credea poter di te lagnarmi;
La diffidenza tua pure m'offende.
ALF. Più offenderiati il mio parlar. Tu vedi,
Ch'io ſo tacer. *ad Enr.*
ENR. Non ſiamo al fine.
ERM. Udiſti,
Che a quello in premio è la mia mano offerta,
Che in eſpugnar l'aſſediata Terra
Degno ſi renderà di maggior fama?
ALF. In confuſo l'udij, tu mene accerti.
ERM. Tanto di trar da queſto nido i Mori
Nel mio buon genitor puote la brama.
ALF. Con promeſſa piu bella

Irri-

Irritar non potea l'altrui valore:
Beato chi otterrà premio sì grande,
E più ſe colla deſtra ottiene il core.
ERM. (Queſto è l'affanno mio, queſto è'l mio riſchio.)
ALF. Diſporſi vidi a general aſſalto
Le macchine, e le ſchiere: io di que' forti,
Cui di tentar permeſſo
L'acquiſto è d'Ermeſenda,
Vado le prove ad oſſervar: potranno
Forſe gli eſempli altrui
Far di me, che non oſo
Aſpirar a tal premio, un valoroſo.
ERM. L'intereſſe, ch'io prendo alla tua vita,
Cara più te la renda.
Colla perdita tua troppo funeſta
Diverria la vittoria ad Ermeſenda.
ALF. Se in man di Moro arcier morte m'attende,
Qui ad Enrico non vieto
L'eſſer mio paleſarti; anzi lo prego
Tutto allor di ſcoprirti il mio ſegreto.

Ciò che nel più profondo
Chiuſo del ſen naſcondo,

Ciò

Ciò ch' il mio labbro tace
Allora ei ti dirà.
Si le dirai; nè fia
Sola la morte mia
Degna di ſua pietà.

SCENA III.

ERMESENDA, ENRICO.

(D'amor queſto è linguaggio, o ch' io m' inganno.)

Enrico.

ENR. Alta Signora?

ERM. Trattienti: un ſegnalato
Piacer chiederti poſſo?

ENR. Ubbidirti m' è gloria. (Arte s'adopri.)

ERM. Il tuo Signor chi ſia
Dimmi: non perchè donna, il ſuo ſegreto
Dei temer di fidarmi:
Fallo non ſi commette in obbligarmi.

ENR. Dirò, poichè lo vuoi: Sancio è 'l ſuo nome,
Nacque in Biſcaia.

ERM. Io non avrei creduto,
Che l'emula Biſcaia
Mandar doveſſe all' armi noſtre aiuto.
(Odi?

ENR. (Odi? più cauto Enrico.)
In modeſta fortuna oſcuri à gli avi:
Ingiuriato ucciſe
Un privato del Duca; ed or va errando
Di terra in terra, ed io lo ſeguo, in bando.

ERM. Tutto diceſti?

ENR. E troppo diſſi. Infanta,
Laſcia, che in queſto giorno
Dal fianco io non mi ſcoſti
Del mio Signor.

ERM. Si amico, va; ti prenda
Cura della ſua vita;
(Della mia quaſi diſſi:)
Il troppo ardore, il troppo ardir correggi;
Aſſai fece per noi: vinca; ma viva.

ENR. Poſſa i conſigli miei
Quella udir da timore anima ſchiva.

Nel ſuo corſo ſtrepitoſo
Men difficile è frenar
Rio, che al mar
Gonfio va per neve ſciolta.
Amator del ſuo periglio
Riderà del mio conſiglio;
Nè ſarà la prima volta.

SCENA IV.

ERMESENDA.

Sì, fu amor che dal labbro
Parlò di Sancio, e più dagli occhi ancora:
Queſto, queſto è il ſegreto,
Ch'ei di ſvelar paventa;
Che ſpeſſo chi ama più meno s'attenta.
Se baſſezza di ſangue il fa guardingo,
Mal confida in virtù: nobiltà vera
Da lei ſol viene; e non à parte alcuna
Nel merto degli Eroi ſtirpe, o fortuna.
Ma chi è coſtei, che fiſſa
Avidi in me gli ſguardi?
Schiava forſe de' noſtri?

SCENA V.

ELVIRA, ERMESENDA.

(Occhi infelici,
Ecco chi di Garzia v'uſurpa il core.
Quel pur giunſi a mirar volto fatale;
Nè bella è sì, che infedeltà diſcolpi;
O non mai parve bella una rivale.)

ERM. Mora, attenta così perchè mi guardi?

Sull'

Sull'altrui fronte ſcritto
A leggere il deſtin, qual è voſtr'uſo,
T'inſegnò forſe il favoloſo Egitto?

ELV. (Giovimi l'error ſuo.) Non è sì vana
L'arte noſtra, ó Signora;
E ſerve ſpeſſo a prevenir diſaſtro.
La bella man ſe di moſtrarmi degni,
Meglio aperto mi fia
Se mertin ſe della tua fronte i ſegni.

ERM. Eccola. (Dai penſieri,
Che inquieta mi fan, diſtrarmi in parte
Potrà coſtei con ſue novelle.)

ELV. Ardiſco
Ciò paleſar, che ſu la man ti vedo?

ERM. Parla ſenza riguardo, io tel concedo.

ELV. Ami: non arroſſir: rozz'alma, e vile
Sol è ad amor rubella;
E non è colpa noſtra,
Se tenere ci fè forza di ſtella.

ERM. Suppoſto, ch'io non abbia
Da queſta debolezza eſente il core,
Su, di qual proverò ſorte in amore.

ELV. Mio malgrado il dirò: Pianeta infeſto
Splende ſu l'amor tuo: non ben conoſci
Quello, per cui tu ſenti amore, e ſtima.

ERM. (Troppo al vero s'accosta.)
ELV. E' un falso, un impostor.
ERM. (Tal saria Sancio?)
ELV. Con prove di valore ei non t'abbagli.
ERM. (E qual di lui più forte?)
ELV. O sconsigliata
La speme tua, se dietro al genio i voli
Troppo lontani spiega!
Sappi, nè in ciò m'inganno,
Che fe di sposo ad altra donna il lega.
ERM. (Ad altra?)
ELV. Ah, se giammai viene al tuo piede
A protestar, ad implorar affetto,
Ingannator, bugiardo,
Fuggi (dilli) da me; vattene a quella,
Cui fedeltà giurasti;
Sedur non t'avverrà Regia donzella.
ERM. Ritirati; saper di più non curo;
Se infausti tanto i tuoi presagi sono,
Resti piuttosto il mio avvenire oscuro.
D'Indovina, o di Maga
Merta il nome costei,
Che nell'animo altrui sì avanti vede?
Sgomenta ogni suo detto
Il mio nascente affetto;
Creder non posso, e non negarle fede.

Più non so tra'l falso, e'l vero
Ciò che resti al mio pensiero
Da temere, o da sperar:
So, che amore è un male ardente,
Che la mente
Forza tosto a delirar.

SCENA VI.

ELVIRA, GARZIA.

Inquieta partì; punta mortale
Nel cor le fissi; e sarà questa almeno
La vendetta, che avrò d'una rivale.
Garzia, tu vieni a vagheggiar l'Infanta;
Ma t'infesta la via l'Ombra d'Elvira.
GAR. (Molesto incontro!) A un primo orrore ascrivi,
Se fredd'Ombra stimai chi vive, e spira.
L'alma lo scosse, e ti ravvisa, e gode
Mirarti in libertà.
ELV. T'inganni; avvinta
Son d'immortal catena; e in questo giorno

Al mio vero Signor faccio ritorno.

GAR. A giovarti, a ſervirti
M'invita il caſo tuo, m'obbliga il ſeſſo;
E lo farò per quanto
Dall'incontro, dal loco, e dall'auſtero
Impiego militar fiami permeſſo.

ELV. Non ſon queſte l'offerte, e queſti i detti,
Crudel, con cui dovevi
Di ſervitude uſcita accorre Elvira.

GAR. Do ciò, ch'è in mio poter.

ELV. E dove, o dio,
Reſta l'amore, e dove reſta il dolce
Nome di Spoſa?

GAR. O ne' decreti ſuoi
Non lo ſcriſſe il deſtino;
O 'l cancellar gli avvenimenti tuoi.

ELV. E ciò mi tocca udir? Parla, infedele:
Non mi chiedeſti al Padre?

GAR. E' ver.

ELV. Non furo
Pegni di tua promeſſa anello, e ſcritto?

GAR. Convengo.

ELV. Ed in Oviedo
Ad atto più ſolenne
Il tuo non mi chiamava invito, e prego

Quan-

Quando de' Mori in man cadei?

GAR. Nol nego.

ELV. Eccomi; non mi tolſe
L'eſſer di pria d'un mezzo luſtro il giro:
Adempi la promeſſa;
Rendimi deſtra, e core; io ſon la ſteſſa.

GAR. Non è la ſteſſa Elvira
In nobil caſa accoſtumata, e tolta,
Qual da chiuſo giardin giglio illibato,
Di grembo ai genitori,
Ed Elvira, cui diede
Oltraggioſo deſtino in man de' Mori.

ELV. Di mia oneſtà - - -

GAR. Di tua oneſtà non formo
Concetto indegno; e ſo, che riſchio affina
Una vera virtù; pure del volgo
Senſibile ai giudizj
E' un'alma delicata: andar eſente
Non dée da colpa ſol; ma da ſoſpetto
Quella, che di Garzia pretende al letto.

ELV. Perdo voce, e favella a un tal inſulto.

GAR. Ad aſſalir la Rocca
Già s'accingon le ſquadre; e a rammentarmi
Un più ſtretto dover la Tromba ſuona:

Reſta; e purchè trovi il tuo duol ſollievo,
Qual più ti giova, o bella, odia, o perdona.

Quella bocca udir già parmi
Nome darmi
Di ſpergiuro, e ingannator:
Dillo pur, non ti condanno.
Del primier mio caſto affetto
In te perdo il dolce oggetto;
Ma non lice
Eſſer felice
Quando il vieta onor tiranno.

SCENA VII.

ELVIRA.

A tanta ingiuria e ſopravvivi, Elvira?
Le promeſſe, la fede,
L'onor ſuo, l'onor mio dunque calpeſta,
Nè rimorſo il fa vile? e al Cielo in faccia
Carca di sì gran colpa alza la teſta?
Ah, là non trovi morte, ove potria
Incontrarla con gloria, et il diletto
Di vederlo al mio piè lacero, eſangue
Non reſterebbe alla vendetta mia.

Leg-

Leggier dolore
Quello è d'un core,
Che nelle lagrime
Trova conforto.
Altro ſollievo,
Che quel di piangere,
Cercar io devo
In sì gran torto.

Parte delle Mura della Città con breccia abbandonata da' Mori: nel fondo della Scena Caſtello, la porta del quale è difeſa da una sbarra.

SCENA VIII.

ALFONSO, ENRICO, Soldati in atto di prepararſi all'aſſalto.

Dunque del gran cimento,
Cui m' invitan queſt' armi, e quelle mura,
Sollecita è l'Infanta?

ENR. E ti comanda
Il tuo di moderar troppo ardimento.

ALF. Enrico, a fatti egregi
Più m' accende il divieto;

E impaziente attendo
Di sì bella pietà per farmi degno,
Che dell' assalto alzin le Trombe il segno.

Nel fier contrasto assistimi,
Immagine adorata
Di lei, che i pensier miei
Di nobile desio tutti infiammò.
Gloria di sua beltà
Il vincer mio sarà;
E in voto i miei trofei
Al tempio del mio amor sospenderò.

SCENA IX.

GARZIA, e detti.

Fidi Soldati, il diroccato muro
Abbandonò il nemico, e su quell' erta
Nelle difese sue si tien sicuro.
L' assalto il disinganni.
Se corraggio il misura,
Non v'è fosso profondo, alto recinto;
E un nemico sprezzato è mezzo vinto.
L' igno-

L' ignoto qui? *osservando Alf.*

ALF. Dove con maggior strage,
Purghi l' error de' pochi Mori uccisi.

GAR. Di selva oscurità, di tronchi inciampo,
Amico, qui per te non ai; si pugna
A ciel aperto, ed in aperto campo.

ALF. Vedrem.

GAR. Vedrem qual dia
Forza al tuo braccio il bel maniglio aurato.

ALF. Qual femmine del volgo in vili ingiurie
Qui 'l tempo non perdiam. Già della porta
Le sbarre insulta il venturier drappello.
Cedi, Alfier quest' Insegna:
Piantata là sulla difesa Rocca
Al mordace Garzia mostri qual sono,
E se fa questo braccio onore al dono.

Segue Assalto.

ATTO QUARTO.

Boſchetto in vicinanza della Città.

SCENA I.

ERMESENDA.

Dalle ſtanze, cui diemmi
Il Padre ad occupar, traſſe il mio piede,
Nè ſo ben dove, il gran romor dell'armi.
Dell'alma palpitante
Si confondono il voti: al Cielo chiedo,
Ch'alla ſua cauſa aſſiſta;
Ma d'abborrito amante
Ermeſenda non ſia prezzo, e conquiſta.
Sancio, Sancio, a te ſempre
Volto è'l primo penſiero: in mezzo ai riſchi
Te ſegue, e cerca; e ſe piagato, o morto
A me ti rappreſenta,
L'idea sì mi ſpaventa,
Che rimane il mio cor nel pianto aſſorto.

Se

Se il tuo valor quindi rimembra, e ſpera,
Che vincitor ritorni,
Già vederti mi par da premio eſcluſo,
Nè trovo, oimè, noſtra vittoria intera.

SCENA II.

PELAGIO, ERMESENDA,

Intera, intera è la vittoria, o figlia;
Io per goderne teco
Di te cercava: in queſto ſen reſpira.
Di Leone ſu i muri Aſturia ſpiega
Dono del Ciel la trionfale Inſegna:
Duro l'aſſalto, è ver; ma fu il ſucceſſo
Maggior della ſperanza;
Nè parte alcuna omai
Della Cittade agli Affricani avanza.
ERM. Di conquiſta sì bella al Ciel ſia lode:
PEL. Al Ciel dar lode è giuſto;
Ei ſol lieti può far noſtri diſegni,
Ei tiene in pugno le conquiſte, e i regni.
Pur non condannerà, che in queſto giorno
In magnanimo cor da me s'onori
Suo dono un gran valor: la mia promeſſa

T'ac-

T' accingi ad adempir.

ERM. (Qual prova, o dio!
Mi prepara il deſtino, è 'l dover mio.)

PEL. A un ſolo, il credereſti?
Dovuta è la vittoria: ei coll' eſempio
Gli animoſi infiammò, correſſe i vili;
Ei col ferro, e col guardo
Diſtruſſe, diſſipò le ſquadre oſtili.

ERM. (Sancio in lui riconoſco.)

PEL. E ben il ſangue,
Che in ſen gli ferve, e a quel dei Re non cede,
L' alte prodezze ſue fer manifeſto.

ERM. (Garzia, me laſſa! e non più Sancio, è queſto.)

PEL. Del ſuo braccio le prove in parte io vidi,
L' altre a gara narrar Soldati, e Duci;
Ma di laſſù mira favor! mi venne
Ond' io men l' attendea queſto ſoccorſo:
Biſcaia - -

ERM. (O nome! e che pretendi, o ſpeme?)

PEL. La nemica Biſcaia
Mandò a noi tanto Eroe.

ERM. Lo chiami?

PEL. Alfonſo
Del Duca di Cantabria unico figlio,
Stir-

Stirpe di Reccaredo.

ERM. (Ah, che il bramato Sancio in lui non vedo.)

PEL. Ma perpleſſa così perchè ti miro?
Chieggon più lieto volto
La mia vittoria, e 'l tuo imeneo vicino.

ERM. Men certo, o Padre amato,
E' della tua vittoria il mio deſtino.
Del Cavaliero eſaminaſti il genio?
Forſe ad altra lo ſtringe
Nodo, o promeſſa; e forſe l' odio antico
Di noſtre Caſe a un imeneo s' oppone,
Cui vicin troppo il tuo deſir ti finge.

PEL. A ſalir primo il contraſtato muro
Movere e che 'l potè, ſe non la brama
Del nodo in premio offerto
Del vincitore al merto?

ERM. Signor, d'Alfonſo al guiderdon ſol penſi;
Nè riporta mercede
Chi ſciolſe a me dalle catene il piede.

PEL. E' colpa mia s' egli ſi cela, e sfugge
Le braccia del ſuo Re? ma viene il prode.
Gli omeri de' Soldati
Formano a lui trionfal carro; e frange
L' aria d' intorno alto clamor di lode.

SCENA III.

ALFONSO, Coro di Soldati, *PELAGIO*, *ERMESENDA*.

COR. Palme, e corone al forte
De' Barbari terrore,
Eſempio di valore,
Diſprezzator di morte.

ALF. Lordo di ſangue ancor, buon Re, conſenti,
Che dell' Infanta al piè s' inchini Alfonſo.

ERM. (Occhi miei, che vedete!)

PEL. Più aſſai che manto d' oro, orna gli Eroi
Quella polver, quel ſangue: obbligo, e ſtima
L' autor di mia vittoria eſige, o figlia.

ERM. (Sancio! muta mi fa la maraviglia.)

ALF. Fu giuſtizia di cauſa
Quella, che accrebbe in me forza, e fidanza.

ERM. (Laſſa! perchè non dir, che v'ebbe parte
La grandezza del premio, e la ſperanza?)
Ah, Sire, è queſti il Cavalier, che tolſe
Me là nel boſco all' infedel maſnada.

PEL. E mel celaſti? Ignorerei peranco,
Che Alfonſo ſei; ma prima

Che darſi a te prigion, de' Mori Duce
Saper preteſe a chi cedea la ſpada.

ALF. Scuſa, Signor, ſe per riſpetto io tacqui.
Poco accetto credei
Il nome di Biſcaia al Re d' Oviedo.

ERM. (Perchè mentiſſe Enrico ora m'avvedo.)

PEL. Alfonſo, un ſangue iſteſſo
Vantiam da Reccaredo: in due ſpartito
Se più ſi diramò per civil gare,
Il riuniſca in queſto giorno amore.
Doppiamente Ermeſenda è tua conquiſta;
Nè vorrà il genitore
Un nodo condannar, che farti erede
Può del mio Trono un giorno: ad ambo in fronte
Leggo il lieto conſenſo; e vo dall'empio
Rito purgato a prepararvi il Tempio.

Toccar e porto, e lito
Conceſſo è al navigante
Poichè del mar ſonante
Ei ſuperò il furor.

Dalle battaglie uſcito
Tal lice al valoroſo
Godere un bel ripoſo
In ſen di caſto amor.

SCENA IV.

ERMESENDA, ALFONSO.

A cotanta virtude, Eroe ſublime,
D'Ermeſenda la man fia ſcarſo premio.

ALF. La vittoria più illuſtre, onde non oſa
Luſingarſi il penſiero,
Del tuo bel cor ſaria l'acquiſto.

ERM. Alfonſo,
Della mia libertà, dell'alta impreſa,
Di cui per te Spagna trionfa, e 'l Padre,
Non efferti tenuta io bramerei.

ALF. Per potermi negar ſorte sì grande?

ERM. Perchè nel dar a te la man di ſpoſa
Tutto il merto del dono aveſſe il core;
Nè il meglio n'uſurpaſſe in tuo penſiero

Riconoſcenza, o filial timore.

ALF. O dolciſſima bocca! o me beato!

ERM. Mentre dagli ſpaventi
Di queſto giorno a reſpirar io vado,
Tu alcun ripoſo a te permetti, e ſpoglia
Il ſanguinoſo usbergo.
Sebben del tuo valor quel ſangue è prova,
Pur l'idea de' tuoi riſchi in me rinnova.

Su la fronte degli Eroi
So, che bella è la fierezza;
Pur deſio negli occhi tuoi
Più dolcezza vagheggiar.
Non daria tanto diletto
Il mirar del ciel l'aſpetto,
Se fra nubi ognor rinvolto,
Foſco in volto
S'oſtinaſſe a minacciar.

SCENA V.

GARZIA, ALFONSO.

Condona, s'io disturbo
I soavi colloqui; un breve istante
Uopo ò di favellarti

ALF. A me, Garzia?
T'ascolto.

GAR. Adunque obblia
In tuo favor di tanti duci il merto
Ingrato, ingiusto il Re? dunque piantata
Per favore del caso
Di Leon sulle mura una bandiera
Impresa è tal, che tutte
Le nostre gesta oscuri?

ALF. Alla fortuna,
Giacchè al valor non vuoi,
Ascrivi, se mi è dato
Il numero compir di tanti Eroi.
Dicesti?

GAR. Oviedo, Asturia
Di nobil sangue, e chiaro
Manchevoli così Pelagio trova,
Che mille scorda antiche offese, e cerca
I generi in Biscaia?

Ah,

ALF. Ah, questo è il cruccio,
Che ti traffigge; ed in tuo cor mi cedi
Forse l'onor dell'odierna impresa;
Ma un rival fortunato
In me veder, in me soffrir ti pesa.
Scuso la gelosia: dura è la legge
Di perder chi s'adora.

GAR. Tu non giungesti in quelle braccia ancora.
D'Ermesenda al possesso
Farti strada convien per questo petto.
Uom oscuro non più, di trovar godo
Per sangue, e per fortezza in te un nemico
Degno di me.

ALF. Qui a soddisfarti pronto.

GAR. No, di Pelagio in faccia ove Teatro
Già formava gran Piazza ai Giochi Mori
Sostenerti desio, che'l primo vanto
Nella comun vittoria
Mal ti conviene; e che pretendi a torto
D'Ermesenda la man.

ALF. Porgimi il guanto.

SCENA VI.

GARZIA.

Fortuna, e che più avanza,
Che tolto a me non abbia
La maligna tua rabbia?
Del miglior Cavalier, che Spagna aveſſe,
Compro di ſangue a coſto
Oggi'l nome perdei; perdo la ſpeme
D'ottenere Ermeſenda.
Si, ſi; ciò che mi reſta è ſcorno, ed ira,
E i rimproveri eterni udir d'Elvira.

Sdegno, vergogna, e doglia,
Affetto, odio, rimorſo,
Tutto a perir m'invoglia,
Tutto mi ſpinge a morte.
Nel caſo mio ſoccorſo
Sol dalla Parca attendo:
Che vincer non pretendo;
Ma ſol cader da forte.

ATTO

ATTO QUINTO.

Stanze.

SCENA I.

ELVIRA, FERNANDO.

Si vendetta, o Cugin. L'empio Garzia
Di romper non contento
Giuramenti, e promeſſe, in dubbio pone
La mia virtute, e macchie
Finge nell'onor mio; nè fia chi ſvelga
La lingua rea da quell'ardita bocca?
FER. Più d'ogni altro a me tocca,
Elvira, del tuo onor, del noſtro ſangue
L'ingiuria riparar; ma ſenza moto,
Tu vedi, il braccio langue: il vigor primo
Di ricovrar laſciami ſpazio; e conto
Renderammi colui
De' ſuoi ſpergiuri, e di sì indegno affronto.
ELV. Lieve è l'offeſa, e l'ira,
Che può interporre alla vendetta indugio.
FER. Punito forſe in queſto dì vedrai
Per altra mano il tuo infedel. Lo ſpinſe
A disfidare il valoroſo Alfonſo

Invidia, e gloſia: per tuo campione
Oggi t' aſſegna il caſo
Chi tanto valſe in eſpugnar Leone.

ELV. Che a ſingolar cimento in campo ſcenda
Chi per genero cleſſe, il Re conſente?

FER. Le private battaglie il Re abborriſce;
Ma l'uſo le mantien di noſtra gente.
Giudice, e ſpettator della conteſa
Fia, che ſieda egli ſteſſo: il tuo rancore
Paſci tu colla ſpeme
Di vicina vendetta;
E da me udir aſpetta
Morto per sì gran braccio il traditore.

In quegli ultimi momenti
Abbia Elvira agli occhi avante,
E tormenti
L' incoſtante
Di ſua colpa il crudo aſpetto.
E ſoggiaccia al fato iſteſſo
Chi mancarti, amabil ſeſſo,
Può di fede, e di riſpetto.

SCENA

SCENA II.

ALFONSO, ELVIRA.

Enrico dell' Infanta
Afficuri il timor; nè allor che il punto
Sovraſta della pugna
Ammolliſca il mio cor tenero pianto.

ELV. (Alfonſo è queſti.) Alto guerrier, la ſorte,
Che accompagna il tuo braccio ove ti miri
Gagliarde mura, e folte ſchiere a fronte,
Oggi non t' abbandoni,
Che un temerario a gaſtigare aſpiri.

ALF. Donna, qual intereſſe
Prendi alla mia vittoria?
Io ciò non meritai da voſtra gente.

ELV. Non t' ingannin le veſti.
Elvira ſon, ſono de' voſtri, ſono
Una tradita, un' oltraggiata Dama,
Che morte, e ſcempio allo ſpergiuro brama.

ALF. Doppia cauſa d' amore
Oggi mi veggo a ſoſtenere eletto,

Che ben m'avveggo, o bella,
L'origine qual ſia del tuo diſpetto.
Il torto di Garzia
Creſce colla tua offeſa; e tu m'imponi
In un col ſuo ſardimento
L'obbligo di punire un tradimento.

ELV. Invitto, va: purgar da' moſtri il mondo
E' proprio degli Eroi. Le mie ragioni
Al tuo braccio abbandono;
Per te combatti ſi; ma in ſen gli vibra
Anche in mio nome un mortal colpo: tranne
L'indegno core, ed a me il reca in dono.

Dirò, cor diſpietato,
Quel ſei, che m'ingannaſti,
Paga le pene, ingrato,
Di tanta infedeltà.
Lacero, eſanimato
Poiche in ſua man ti mira,
La ſventurata Elvira
Contenta morirà.

SCENA

SCENA III.

ERMESENDA, ALFONSO,

Invan luſinga i miei timori Enrico,
Invano ai pianti miei ſottraggi il guardo.
La deſtra, che dovevi
Oggi darmi di ſpoſo, al dolce nodo
Dunque il crudo antepone uſo del ferro?
Sangue, e ſtragi baſtanti il ciel non vide,
Che a far maggior di queſto giorno il lutto
L'oggetto del mio amor da me divide?

ALF. Tolga il ciel, Principeſſa,
Che colla taccia di codardo in fronte
Al nodo illuſtre io mi preſenti, e oſcuri
Quella fama qual ſia, che della Rocca
Mi proccuraro i ſuperati muri.

ERM. De' muri ſuperati
Tale ti rende il padre
Ingrato guiderdone?
E 'l cimento permette? e 'l comun noſtro
Benefattor di novo a morte eſpone?

ALF. Ai Re legge d'onor fa forza ancora.
Ma terribil Garzia credi cotanto?

ERM. Diffido di fortuna,

Che

Che cangiar gode una gran gioia in pianto.

ALF. Quanto una ſpada ſola
Tu non temeſti i ſaſſi, i dardi, i fochi,
Cui nell' aſſalto ad incontrar andai.

ERM. Intereſſato allora
Il Ciel credei a conſervar tuoi giorni;
Tu non portavi ancora
Il nome di mio ſpoſo: ardivo appena
Ciò che per te ſentia
Confeſſar a me ſteſſa;
Nè approvato dal Padre
Un amor innocente
Tutto era giunto ad occupar mia mente.

ALF. Con queſto bacio auſpici di vittoria
Prendo dalla tua man: potria, s' io tardo,
L' inſolente Garzia
Dirmi più che infingardo.

ERM. In ſoſpiri diſciolto il cor vien teco;
E la prima a morir tra voi ſon io.

ALF. Fido compagno, e caro
Meco venga il tuo cor; ma in un incontro,
Che fermezza richiede,
Men timido mi ſegua;
E bella ſpeme al tuo dolor dia tregua.

La dolciſſima ſaetta
Nel mio ſen quando vibraſte
A ferir voi m' inſegnaſte,
Si begli occhi, io vincerò;
Ed il pianto
Da voi ſpanto
Sul rival vendicherò.

SCENA IV.

ERMESENDA.

O Sanguinarie, o crude
Leggi de' noſtri Goti!
Un ſangue, che ſerbarſi
Del Re dovrebbe, e della Patria all' uopo,
Voi ſpargete ſovente in civil pugna:
Per voi del caro ſpoſo,
Laſſa! veggo i bei giorni a morte eſpoſti:
E ſoſterrà sì fera ſcena il guardo?
L' idea del ſuo cimento
Mi traffigge, m' accora:
Al credulo penſiero i rei preſagi
Tornan perfin dell' Indovina Mora.

Se il tuo coraggio offendo,
Se il tuo valore obblio,
Perdona all' amor mio,
Spoſo adorato.
Sarebbe un maggior pianto
Dovuto al tuo periglio;
Ma il mio timore è tanto,
Che per mandarle al ciglio
Lagrime più non trova
Il cor gelato.

Piazza.

SCENA V.

GARZIA, e *ALFONSO* in atto di combattere: Soldati, che fanno cerchio ai combattenti: in lontano *PELAGIO* con ſeguito.

GAR. Non perchè infido al piede
Mancò il terren, vinto mi rendo.

ALF. Sorgi:
Giuſta è fra noi una ſeconda pugna:
Vin-

Vinta ò l' Infanta; a vendicar mi reſta
Or d' Elvira l' onor.

ricominciano l' aſſalto, e Alfonſo disarma Garzia.

GAR. Sorte funeſta!
Disarmata è la mano.

SCENA VI.

ELVIRA, che ſi frappone, e i ſuddetti.

Al ſuo periglio
Non regge il cor. Trattieni
Il braccio vincitor: ti chieggo in dono
Del mio infedel la vita;
O ſe ferirlo vuoi, qui lo traffiggi,
Che nel petto lo ſerbo anche tradita.

GAR. (Alma ingrata, e reſiſti? e non m'inghiotte
La terra, e copre il mio roſſor?) Elvira,
Laſcia, che quella ſpada
Puniſca un traditor: viver non merta
Chi tanto amor offeſe.
Si, Alfonſo, i torti miei tutti rammenta,
E in queſto ſen l'ultimo colpo avventa.

ALF. Ogni ſdegno disarma
Gara sì generoſa; e tu m'inſegni
A perdonar, Elvira.

SCENA

SCENA VII.

S'avanzano *PELAGIO*, e *ERMESENDA*: i ſuddetti.

ALF. Al valoroſo
Garzia tu ancor perdona, o Re clemente:
Doppia rivalità d'amor, di gloria
Troppo ſu i noſtri cor, troppo è poſſente.
PEL. Dritto à ſul vinto il vincitor.
ALF. Diſponi
Tu di lui, bella Elvira: aſſai più antichi
Sono i titoli tuoi, le tue ragioni.
ERM. E' queſta Elvira, i di cui caſi io pianſi?
PEL. Figlia, coteſte aſciuga
Al valore d'Alfonſo ingiurioſe
Lagrime di timore.
ERM. (Or d'allegrezza.)
PEL. Ti fan ſua tre vittorie.
ALF. Ma quella del tuo cor m'è la più cara.
ERM. O di buon genitor dolce comando,
Che col don di me ſteſſa

Di premiar mi dà virtù sì chiara!
ELV. Di te geloſa, o Infanta,
Turbar con vani auguri
Gli affetti tuoi cercai:
Or preſagi più lieti, e più veraci
Il tuo imeneo m'inſpira: in sì bel nodo
Trovino i voſtri cor pace, e diletto,
Trovi Iberia ſalute, appoggio il ſoglio,
Ed inciampo, e caduta il Moro orgoglio.

Un giorno più chiaro,
Più caro di te,
O giorno ſereno
Di gloria ripieno,
Giammai non ſi diè.
Trionfano a gara
Pietade, ed amore;
Corone à il valore,
A' premio la fe.

SCENA ULTIMA.

Si trasforma la Scena nella Reggia d' Imeneo.

IMENEO, *CORO* di Genj.

Illuſtri amanti a riparar eletti
La Gotica grandezza
Ermeſenda, *ed Alfonſo*, il voſtro nome
Gloria è de' Faſti miei: da voi l' Eſperia,
Da voi l' ultima Terra,
Che in ſeno al mar giacque gran tempo aſcoſa,
Lunga traſſer di Re ſerie famoſa.
Sian di fonte sì chiara eterni i rivi:
Tali CARLO gli renda:
Dalla ſponda dell' Albi al Letto auguſto
Chiami di Goti Eroi nipote anch' eſſa
L' alta VERGIN promeſſa.
Dell' uno, e l' altro Sangue ove non giunſe

La

La potenza, o la fama?
E qual tentò più degna impreſa Amore,
Che unir in dolci nodi
Bellezza, gioventù, ſenno, e valore?
Dell' aurea face mia ſeguendo il raggio,
Paſſi, che più s' indugia?
Paſſi AMALIA al Tirreno: al gran viaggio,
Al Legame immortal, di plauſi, e voti
Riſoni il Cielo Iſpano,
Il Polono, il Germano:
Goda al nome di Goti,
Nè più rammenti i priſchi danni Italia
Lieta di poſſeder CARLO, ed AMALIA.

Ove ſtampi AMALIA i paſſi
Nevi, e ſaſſi
L' Alpe in fior cangiar godrà:
Mentre Amor ſu i vanni lieve
Via più breve
Ai due CORI inſegnerà.

All'

COR. All' amante Auguſta COPPIA,
Ciel radoppia
Il tuo favor.
Come al Sol pianta novella
Più s'abbella, e vigor prende,
Di virtù, che in LOR riſplende,
Creſca ſempre al lume amor.

Ballo di Genj ſeguaci d'Imeneo.

FINE.

Dalla Stamperia Regia per la Vedova Stöffel.